

Campobasso, 4 marzo 2011

Da dove inizia la nostra avventura: da un uomo, **Rosario Rubbettino**, mio padre.

Rosario Rubbettino era un giovane segretario di scuola media, vincitore di concorso a 18 anni, molto stimato e apprezzato.

Che però aveva il pallino dei libri e della stampa, e così da segretario della scuola si ingegnò a studiare un registro scolastico e altri sussidi per l'epoca molto innovativi.

Mise su così nell'entroterra calabrese, alle pendici della Sila, una piccola tipografia artigianale con la quale avviò la produzione di questi prodotti pensati per il mondo della scuola e parallelamente una produzione editoriale sostanzialmente locale.

Negli anni l'impresa è cresciuta fino a diventare una delle più moderne e tecnologicamente avanzate industrie tipografiche d'Italia e soprattutto un noto marchio nel mercato editoriale e nel mondo degli stampati per il mondo della scuola. Rosario Rubbettino è stato amministratore unico dell'azienda sino alla sua prematura scomparsa, avvenuta nel 2000.

La storia imprenditoriale di Rosario Rubbettino ha in comune con molte altre storie di successo imprenditoriale il fatto di essere la storia di un uomo che ha avviato la propria attività praticamente dal nulla.

È stato senza dubbio un grande imprenditore.

Ma una sua particolarità su cui vorrei insistere dato il tema che oggi trattiamo, è quella di **un legame profondo, viscerale, con il proprio territorio**, cosa che gli ha consentito di realizzare una delle più fiorenti industrie editoriali italiane in una regione periferica qual è la Calabria e perlopiù in un territorio interno, disagiato e abbandonato.

La scommessa di Rosario Rubbettino è stata quella non solo di far crescere e affermare la propria azienda, ma di far crescere un'intera realtà locale, di legare la crescita economica della propria intrapresa a quella materiale e sociale del proprio territorio, in perfetta armonia ambientale e sociale con esso. "Ho iniziato per dimostrare a me stesso che in un paese così, pur fuori dai circuiti, si poteva realizzare un'industria".

E con queste premesse, vivere e lavorare nella propria terra d'origine è stata una naturale conseguenza per me e mio fratello Marco, di due anni più giovane di me, entrambi laureati Luiss.

Una scelta in controtendenza, perché oggi vivere e lavorare nella propria terra d'origine è diventato singolare. Per mancanza di opportunità, soprattutto se quella terra d'origine sta a Sud, ma anche perché, pur avendo le opportunità, come nel

nostro caso di avere un'azienda già viva, è indubbio che spostarla in altre aree del paese sarebbe stato molto più comodo.

In tempi di globalizzazione e di circolazione libera anche dei cervelli restare lì non è una scelta così scontata. Una scelta al limite dell'irresponsabilità e della follia. Irresponsabilità e follia aggravate dal fatto che non solo operiamo in Calabria, ma per di più non in un capoluogo di regione o di provincia, ma in un piccolo centro di 3.000 abitanti sperduto tra le montagne della Sila.

Nella nostra vicenda si ribaltano quelli che sono i canoni e i luoghi comuni più diffusi: quelli che non si possa fare impresa e per di più impresa editoriale, partendo da un territorio geograficamente periferico, disagiato, privo di infrastrutture e collegamenti, risorse umane qualificate e senza tanti *asset* che giustificerebbero una intrapresa di questo genere.

Eppure nel nostro caso si è dimostrato che si può fare impresa, creare occupazione (circa 100 dipendenti), proporre un progetto editoriale originale competendo alla pari e spesso vincendo anche la partita.

È questo un dato importante, intrinseco alla nostra storia.

Quello del credere nel cambiamento possibile.

Qualunque studio e anche il senso comune su dove sarebbe più efficace non solo fondare, ma anche far crescere una casa editrice, individuerebbe certo tanti luoghi adatti per centralità geografica, per vivacità culturale, per facilità di comunicazione, per *humus* tecnico-editoriale, ma certamente convergerebbe su un'argomentazione: non è opportuno che una casa editrice sorga in un paesino della Presila calabrese.

Ma la sfida è proprio questa: abbandonare la retorica e le belle parole sul Mezzogiorno, sulle tante ricette per lo sviluppo, sugli interventi possibili, spesso calati dall'alto, e fare il proprio dovere per provare a cambiare la realtà.

Ci siamo spesso chiesti insieme ad amici e colleghi imprenditori cosa anima chi come noi decide di fare impresa al Sud.

Qualcuno penserà che siamo dei missionari, viste le difficili condizioni di contesto. Altri penseranno che siamo degli opportunisti, visto che c'è anche chi ritiene che grazie al costo della vita più basso e agli aiuti di stato e dell'Unione Europea in fondo fare impresa al sud convenga.

Io penso invece che siamo sognatori, ma un genere particolare di sognatori, sognatori di normalità.

Sogniamo un pezzo di paese in cui possano finalmente prevalere la cultura dell'autonomia e non della protezione, dei diritti e non dei favori, delle regole e non delle scorciatoie, del rischio e non della rendita, dell'innovazione e non della conservazione.

È questa la sfida più grossa di chi sta a fare impresa con i piedi ben piantati a Sud.

E guardare a quella realtà con uno sguardo positivo.

Quando mi chiedevano fino a qualche tempo fa cosa significa fare impresa a Sud io rispondevo con la solita litania. È più difficile che farlo altrove, perché mancano le condizioni di contesto, mancano le infrastrutture, la pubblica amministrazione è inefficiente, la criminalità, le banche, e via con il rosario di rito. Tutte cose vere. Poi, però, mi sono un po' stancato e ho ribaltato la risposta. Oggi rispondo così:

“ sono fortunato, perché solo perché faccio solo il mio lavoro e il mio dovere in quel territorio sono considerato un eroe, solo perché faccio ciò che altrove sarebbe la normalità.

E poi sono fortunato perché ho la possibilità di lavorare in un posto meraviglioso che compensa la fatica e ripaga di tutti i sacrifici e che non cambierei per nulla al mondo”.

Ecco, è questo il messaggio che voglio mandare ai giovani laureati che oggi festeggiamo: se tutti insieme provassimo, ognuno nel proprio campo, a riscoprire il nostro territorio e a guardarlo con orgoglio, credo sarebbe un primo passo per invertire la rotta.

Perché noi meridionali siamo gente speciale. Siamo creativi, abbiamo, come direbbero gli economisti, un grosso stock di capitale relazionale, una grande umanità e una grande cultura. Sappiamo usare le mani e il cervello. E allora perché non far leva su tutto questo, perché non tornare a investire sulla nostra terra, perché non tornare a dissodare, in senso reale e figurato, zolla per zolla questa terra fertile e ricca di opportunità. Solo dal basso si può fare, i grandi progetti calati dall'alto servono a poco se non c'è questo sforzo collettivo.

Occorre un'azione corale che coinvolga le persone comuni che dovranno riscoprire i luoghi e riappropriarsene, riconoscerli con orgoglio e sentirne il genius loci. Abbiamo vocazioni inaspettate, che non "vediamo" e che dobbiamo cogliere e valorizzare.

Il destino delle aree interne non è obbligatoriamente quello della marginalità.

Nel nostro caso l'impresa dà molto al territorio, ma da quel territorio e da quei valori l'impresa trae linfa vitale e si arricchisce. È un rapporto binario, uno scambio a somma positiva.

Per quanto sia certo che le condizioni del fare impresa siano difficilissime, non c'è alcun motivo per ritenere che una ineluttabile legge di natura condanni i territori del Sud all'arretratezza.

E neppure c'è motivo di pensare che ci sia un unico modello di sviluppo locale adatto a ogni contesto. Lo sviluppo locale non passa per la ripetizione meccanica di schemi che altrove hanno funzionato. È locale proprio perché aderisce alla realtà dei luoghi.

Nel nostro caso la modernizzazione e lo sviluppo non si sono fermati alle pendici delle montagne.

E come nel nostro caso c'è per fortuna una varietà di vocazioni e di intelligenze capaci di indicare percorsi differenti, facendo leva sui cambiamenti di paradigmi.

Nel nostro caso abbiamo puntato molto sull'innovazione tecnologica e nell'alta formazione dei collaboratori nella parte industriale (stampa e packaging), e nell'occupare spazi non presidiati nel campo editoriale e culturale.

Un altro fronte di impegno è stato quello della legalità.

Nel catalogo Rubbettino la presenza di studi e pubblicazioni sul fenomeno mafie rappresenta una componente importante. È anzi uno dei filoni identitari del marchio Rubbettino.

Per dare un dato quantitativo nel nostro catalogo sono presenti circa 200 pubblicazioni che in qualche modo hanno come tema principale mafia, ndrangheta camorra, criminalità visti in ottica storiografica, sociologica, politica, economica, letteraria. Senza contare ovviamente tutti gli altri titoli in cui di criminalità e mafie si parla.

Questo impegno nasce da lontano.

I primi libri sulla mafia pubblicati da Rubbettino si pubblicavano a Soveria Mannelli all'inizio degli anni '80 perché molti editori siciliani erano restii a pubblicarli. È evidente che un fenomeno complesso come le mafie potrà essere sradicato solo con un lavoro che non può essere solo quello repressivo, ma anche quello culturale. E in questo l'editoria ha un ruolo fondamentale. E siccome nessuno ha la ricetta magica, guardare anche al fenomeno da angolazioni diverse, plurali, come appunto quello di una società che non riesce ad uscire dalla mafia perché poco aperta e con poca economia di mercato può essere una prospettiva utile.

Parafrasando Bufalino, spesso ripreso da Falcone che diceva che per combattere la mafia c'è bisogno di un esercito di maestri, aggiungerei che per combattere la mafia c'è anche bisogno di un esercito di editori.

È banale dirlo, ma i libri e la circolazione di idee sono il miglior antidoto contro l'affermarsi di fenomeni mafiosi e criminali.

È nei libri che ci si rifugia per capire.

E così abbiamo dato vita recentemente alla campagna **Nonbaciolemani**, un modo per riaffermare l'importanza della cultura nella lotta al fenomeno mafioso, ma anche un modo per indicare nella legalità, nella libertà e nella dignità la strada per battere ogni mafia.

Perché il principale strumento per affrontare le insidie del malaffare è armare l'intelletto. Tutti i regimi dispotici e autoritari che tendono al controllo delle

coscienze e del territorio e all'esercizio della violenza temono i libri. E le mafie non sono diverse. La conoscenza è sinonimo di libertà. La cultura aiuta anche a distruggere i falsi miti, come quello degli uomini d'onore.

È possibile costruire una "cultura della legalità" e bisogna partire proprio dalle giovani generazioni. È necessario educare i giovani ad avere il coraggio di sognare. Serve una leadership che sappia infondere fiducia nel futuro e nelle opportunità, ricordare soprattutto ai giovani che quello che hanno di fronte è un mondo colmo di possibilità e non un'inesorabile condanna al declino, stimolare la cultura del rischio rispetto a quella delle rendite, delle clientele, delle reti amicali e familistiche, degli imbrogli.

In sostanza ripristinare a tutti i livelli il principio della legalità, del merito e della responsabilità. Uscire dal degrado, dal sommerso e dall'insicurezza. Ripristinare il senso civico e combattere l'estraneità e il risentimento, sentimenti che possono solo alimentare nuove illegalità. E poi tornare a coltivare la cultura dell'eccellenza e del bello.

Tutto questo vuol essere nonbaciolemani. E per questo vi dico: "non baciate mai le mani".

Florindo Rubbettino